

## Legare lesioni

*Accogliere: dal latino accolligere, derivato da ligare e legere (legare e raccogliere).*

Questa mostra nasce da un'intuizione sul tempo sospeso: sembrava che nulla accadesse, ma sotto la superficie di calma apparente, brulicavano pensieri, idee e nuove conoscenze. Un tempo restituito che ha costruito nuovi legami.

Legami, come quelli di Debora Mondovì e dei suoi lavori che raccontano lo scorrere di un tempo lento, che sappia ricucire positivamente le lesioni. Lesioni, come quelle di Emiliano Coletta, che si formano quasi autonomamente su una materia lavorata velocemente e volutamente fuori dai canoni, governando il caso.

Da lì l'idea primitiva, che è un'idea di accoglienza e sperimentazione di nuove strade, mettendo in dialogo inedito l'opera di due artisti.

Quelli di Debora Mondovì ed Emiliano Coletta sono due percorsi di ricerca che sembrano destinati a incontrarsi quasi naturalmente e non solo per la materia dei loro lavori. Il tema del tempo ne guida il fare artistico: un tempo furioso e veloce quello di Emiliano Coletta, che ne usa ogni istante come usa ogni minimo pezzo di argilla superstite da altri lavori. Un tempo lento quello di Debora Mondovì, che sceglie ogni singolo frammento e avanzo di corda e di terra per costruire nuove storie, per tessere nuove trame. Da questo procedere a due velocità ci si incontra a un certo punto della strada.

Emiliano Coletta propone le sue Bagatelle, sculture ceramiche dal titolo che minimizza con leggerezza l'antica diatriba: può la ceramica, materiale tradizionalmente funzionale, essere un medium artistico? Il colore, la brillantezza della ceramica aggiungono o tolgono alla scultura? Un percorso sul quale si sono avventurati Fontana e Leoncillo, oppure Cerone in tempi più recenti. Diremmo piuttosto che l'arte non sta nel medium, quanto nel modo in cui lo si utilizza.

Se il colore brillante delle opere di Emiliano Coletta esalta il valore della plasticità cercando uno specifico cromatico della scultura, il dialogo con le terrecotte naturali di Debora Mondovì si fa intrigante: un cromatismo che nasce meditatamente dalla giustapposizione della materia nella sua consistenza primigenia a fronte di un'esplosione formale e cromatica che sembra quasi una colata lavica incandescente.

Galleggiano e volteggiano con delicatezza aerea gli arazzi di Debora Mondovì, disegnano arabeschi e ideogrammi di corde, trame e tessuti, di ombre proiettate che oppongono la determinazione paziente del femminile all'irruenza volitiva del mascolino.

Ogni lesione della ceramica, nata governando il caso contro ogni logica, cercando di agguantare la sostanza mentre corre verso l'entropia, è legata e saldata da un nodo che ricuce il passato al futuro, come un frammento di terra scintillante impigliato nelle trame di un discorso.

Nasce una narrazione inedita, dove i segni annodati e inferti nell'argilla scrivono una nuova geografia, ricucendo se necessario le nostre anime stropicciate.

Penelope Filacchione

## **Legami e lesioni**

### **Emiliano Coletta e Debora Mondovì**

La materia si arcua, si inarca, si distende e prolunga in filamenti, in moderni sputnik di pensiero, si avvolge nel cielo oppure si situa, si rende stabile, si posa su una base da cui tenta di muoversi tremando, incerta, goffa nella sua presenza ponderante, come quegli invitati alla festa che si poggiano alla parete, accennano un passo di danza, timidi, tengono il tempo con la testa.

Questa la situazione tra le sculture aeree e vibranti di Mondovì e quelle classicheggianti, semoventi ma ferme di Coletta. Le prime sembrano venire da una direzione scultorea legata allo spazio e in parte al tempo, semovente; le seconde dalla grande tradizione italiana che da Medardo Rosso conduce a Giacinto Cerone, passando per Leoncillo.

Esistenze accennate, train d'union: la difficoltà ad esistere della materia, materia che si accenna e muove nello spazio o che vibra stabilmente irrequieta.

C'è di più.

Queste movenze e attenzioni sono legami e sono lesioni. Sono legami nella misura dell'aria che tutto connette, della danza che si fa rete invisibile, non la tela del ragno, di cui pure condividono il carattere istintuale, bensì il wireless del pensiero, l'invisibile possibilità del contatto che si accenna nel movimento mosso dal vento o appena toccato dall'aria. E sono lesioni nel momento della stasi, prima del nipponico ricucire con oro, durante la convalescenza, nel bordo-campo del letto, pensieroso sovrappensiero, nell'intendersi del guardare, mentre il resto si connette, mentre la festa parte, mentre qualcosa dal passato brucia, qualcosa di perso e irrecuperabile, qualcosa che nemmeno desideriamo più e non è davvero che bruci ancora, è che non ci si fida più, nemmeno di noi stessi.

Questa distanza dalla presenza è tuttavia presenza essa stessa, umana, troppo umana, debole, affaticata, mentre portiamo la nostra corazza di ceramica o argilla all'angolo del salone, decisi a riprenderci questa cosa buffa che chiamiamo vita.

La scultura è, per dato di fatto, presenza, materia che si situa in un oggi, adesso, davanti a te.

La prova provata che il pensiero e il dolore (legami e lesioni) sono stati davanti a te e ci sono stati davvero. Queste presenze, infine, si situano in uno spazio, di soppiatto si guardano e guardano noi, pesanti o aerei passeggeri, visitatori dei pensieri estetici.

Fabrizio Pizzuto